

In balia dei boss



Vie centralissime simili a scorci di scorticata periferia. Cumuli di immondizia, case sbarrate, un inquietante silenzio. L'unica novità sono i posti di blocco di polizia e carabinieri. «Non chiedete a noi la spiegazione di quello che succede qua»

Paura a Taurianova: nessuno ha visto

«Perché vi scandalizzate? Parlate di Bologna, di Rimini...»

Dopo la strage, a Taurianova il silenzio, la reticenza, la paura di sempre. Tra le strade sconnesse, tra i mille segni della cronica incuria, l'unica visibile novità sono i posti di blocco del paese presidiato, armi in pugno, da carabinieri e polizia.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA R. CALDERONI

TAURIANOVA. La casa del Testimone Oculare sta in via Diaz, una strada dal nome importante, ma sdrucita e sporca, marcipièdi sconnessi e due all di edifici malconci tra panni stesi e mucchi di spazzatura.

Si chiama Vincenzo Arcuri, anni 46, è il barbiere nella cui bottega in via Principessa di Piemonte giovedì 2 Rocco Zagari è stato ucciso. Il principio della bestiale mattanza.

Vincenzo Arcuri da quel giorno non esce più da casa, la barberia è serrata. Gli occhi cerchiati, pallido, le mani che tremano: «La notte non dormo, ho sempre davanti agli occhi quella scena terribile, di andare al negozio non me la sento».

Invivibile Taurianova. Nel nostro macabro pellegrinaggio sui luoghi dove la bestiale lupara ha scandito quattro volte in un solo giorno il suo implacabile orologio di morte, questo paese di 16 mila anime si svela, strada dopo strada, come un circoscritto contenitore di tutto ciò che è l'esatto contrario di un insediamento civile.

Vi disastate, marcipièdi ridotti a clarpane, mucchi di immondizia persino a ridosso del municipio e dei giardini pubblici, un centro cadente di abitazioni malconce e una periferia caotica, a pezzi, dalle bottegucce infime e dalle case da baracconi. Col poco verde, anch'esso «mangiato» dalla polvere e dalla cronica decadenza.

Come direbbero i bambini di Speranza che io me la covo, qui è tutto «garupato», persino la chiesa, persino il monumento ai caduti e il palazzo del comune, niente di

decente, ben messo, gentile ti colpisce l'occhio. E l'unica cosa azzurra che spicca è la pubblicità del melano. Silenzio, case sbarrate, finestre vuote di sparse palazzine ancora incomplete; la vita, dopo l'animalesca esplosione di violenza, certo anche qui continua. No, dicono, la gente non si chiude in casa, si vive come sempre, si vive come il solito.

E come il solito, la reticenza marcesce sotto la polvere e la decrepitezza di sempre. Molti voltano la testa dall'altra parte, e parole di pietà non ci è ancora capitato di sentirle. Il 4 maggio veniva a mancare all'affetto dei suoi cari La Ficara Rocco», gli stessi familiari hanno affisso sui muri manifesti a lutto dove non si denuncia e non si condanna ma si rimuove, si tace e basta.

Ombre mortali intorno. Dall'Ospedale civico - ovviamente cadente e sbrindollato come si conviene - dove è ricoverato, i carabinieri hanno preferito prelevare e far sparire in luogo segreto il giovane figlio di Giuseppe Grimaldi sopravvissuto all'assalto in casa. Le canne mozzate in corsia infatti non sarebbero una novità.

Rancore, rivalsa, frustrazione, animosità collettiva. Ciò che si raccoglie in questo

primo giro dà qualche brivido. Imputato numero uno lo Stato. I criminali venuti dal buio sembrano qui un pericolo meno incombente e tragico di quello Stato ostile e lontano. Gli anziani che parlano un dialetto pressoché incomprensibile, riescono però a far capire una cosa sola: che sono sempre stati trattati da cani.

Sulla poltroncina in similitudine nell'anticamera del sindaco, dove aspettiamo, parole e commenti a voce alta non si risparmiano. «La spiegazione di ciò che succede qua non dovete chiederla a noi, ma a quelli di Roma», dice il vigile piccolo e magro. E il consigliere dc gli dà man forte.

Dopo lo Stato, il Nord. «Ci criminalizzate, vi scandalizzate di noi, Ma perché non parlate di Bologna, di Rimini,

della droga di Milano e Roma?». La prostrazione sociale, il senso di sentirsi di categoria B, è un altro motivo di astiosa sottolineatura. «E quei vostri redditi, lassù al Nord, che nemmeno lontanamente sono paragonabili ai nostri?».

Il lavoro non c'è, i giovani non in grandissima parte disoccupati, l'aggregazione sociale è nulla. Don Alfonso Franco, arciprete del rione latinoli dal 1967, la violenza l'ha vista crescere sotto gli occhi. «Hanno fatto balenare, i media e la tv, una vita, una ricchezza, un progresso che dalle nostre parti non ci sono mai stati. E c'è chi allora ha deciso di pretendersi con ogni mezzo, anche allungando le mani sul denaro facile, quello sporco».

In questo quadro drammatico è arrivata in Calabria la Commissione antimafia guidata dal senatore Gerardo Chiaromonte. Chiaromonte, che negli ultimi due anni ha girato accuratamente la regione incontrando decine di magistrati, sindaci, operatori economici, è apparso preoccupato e sdegnato. Alle domande dei giornalisti ha contrapposto un giudizio secco: «Ho l'impressione che combattiamo un avversario spietato utilizzando le spade di latta. Giudizi duri, ma con la netta esclusione della richiesta di leggi speciali, sono venuti da tutti i componenti della commissione (c'erano, tra gli altri, Mancini, Cabras, Vetere, Tripodi). La commissione, ha detto Chiaromonte, incontrerà dopodomani il ministro dell'Interno: «Gli diremo che vanno affrontati i nodi di fondo sociali, economici, di trasformazione di questa società. Ma che intanto bisogna garantire da subito il rispetto della legge».

Mentre l'Antimafia incontra le autorità ed i magistrati di Crotona, a Reggio è piombato Domenico Sica per un inventario dei problemi che quest'oggi dovrebbero essere discussi in un vertice romano con il ministro Scotti ed i prefetti calabresi. Sica, che dopo un incontro in prefettura s'è recato a Palmi, non ha rilasciato dichiarazioni se si esclude un riconoscimento sull'attività positiva della Procura di Palmi. Agostino Cordova, che quella procura dirige, s'è limitato ad un commento laconico, ma durissimo: «Da tre anni ripeto inutilmente che nella Piana di Gioia Tauro il controllo del territorio ce l'ha la mafia. Quel che succede in questi giorni è una prova. Ma ci si allarma per questa situazione solo ciclicamente quando avvengono fatti clamorosi».

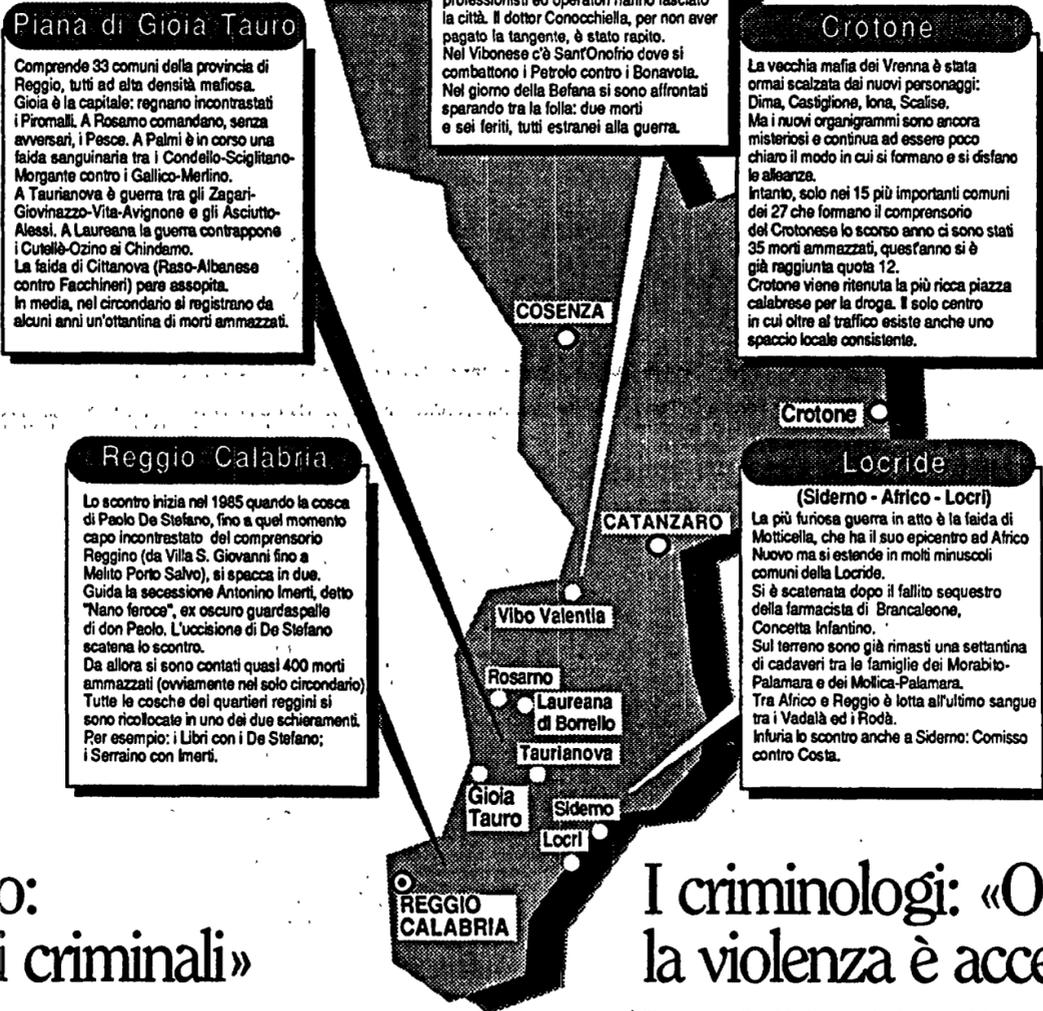
Seppure a Palmi è trapelato un particolare inquietante: un rapporto dei carabinieri l'ago-

sto scorso aveva indicato tutti i protagonisti della guerra esplosa in queste ore a Taurianova, ma i 20 provvedimenti di soggiorno obbligato per boss e gregari sono stati in seguito annullati dalla magistratura. Martelli, da Roma, ha annunciato un'ispezione sul tribunale di Palmi.

A negare l'esistenza di una emergenza improvvisa per ipotizzare invece un lungo ed antico disinteresse, anche le dichiarazioni di Carlo Macri, per anni sostituto procuratore a Locri: «Qui c'è un'emergenza che dura ormai da 15 anni. Il fatto vero è che negli ultimi 5-6 anni il fenomeno mafia ha assunto questi toni e queste modalità. La testa tagliata di Taurianova suscita magari curiosità dal punto di vista emotivo. Ma non si tratta di un'eccezionalità. Non è un fatto nuovo. Ci sono dei fenomeni che durano da tempo ed ai quali non si può far fronte con provvedimenti eccezionali. Servono misure, queste sì eccezionali, per rafforzare le strutture giudiziarie anche con modifiche legislative, ma non nel senso della linea dura. Servono - ha concluso Macri - misure per rendere più agevoli le indagini per i reati di tipo associativo, oggi impossibili, ed una speciale qualificazione degli organi della polizia giudiziaria a tutti i livelli».

A dar man forte a Cordova e Macri, ci ha pensato il procuratore di Crotona, Elio Costa: «Non sono le modalità di un omicidio, su cui molto si è detto e scritto, che debbono sconvolgere: è la nuova esplosione di violenza che sta devastando il nostro territorio che va contrastata mentre le forze dell'ordine non pare che abbiano i mezzi necessari per farlo».

E mentre si susseguono vertici e dichiarazioni, tre parlamentari calabresi del Pds - Lavorato, Ciconio e Samà - dopo aver definito «grottesco» il diluvio di iniziative tradizionali (vertici e dichiarazioni), chiedono con una interrogazione ad Andreotti: a) se si intende o meno sciogliere il Consiglio comunale di Taurianova eletto, come dimostrano i più recenti fatti col contributo della mafia; b) una rigorosa inchiesta sul Comune di Laureana di Boveello ed in particolare sulla vicenda del Piano regolatore; c) uno spostamento di magistrati ad aree tranquille alla Calabria; d) un intervento delle partecipazioni statali che, valorizzando le risorse locali, promuova un processo di industrializzazione e di sviluppo tali da suscitare speranza e riscatto sociale in Calabria.



Vibonese. E' il territorio che confina con il nord della Piana di Gioia Tauro. Qui sta crescendo una 'ndrangheta arrogante e spavalda. Il figlio del concessionario della Olivetti è stato gambizzato, la figlia del presidente dei commercianti non va a scuola dopo essere stata minacciata. Parocchi professionisti ed operatori hanno lasciato la città. Il dottor Conocchia, per non aver pagato la tangente, è stato rapito. Nel Vibonese c'è Sant'Onofrio dove si combattono i Petroli contro i Bonavola. Nel giorno della Befana si sono affrontati sparando tra la folla: due morti e sei feriti, tutti estranei alla guerra.

Crotona. La vecchia mafia del Vrenna è stata ormai scalzata dai nuovi personaggi: Dima, Casigliano, Iona, Scalisè. Ma i nuovi organismi sono ancora misteriosi e continua ad essere poco chiaro il modo in cui si formano e si difendono le alleanze. Intanto, solo nei 15 più importanti comuni dei 27 che formano il comprensorio del Crotonese lo scorso anno ci sono stati 35 morti ammazzati, quest'anno si è già raggiunta quota 12. Crotona viene ritenuta la più ricca piazza calabrese per la droga. Il solo centro in cui oltre al traffico esiste anche uno spazio locale consistente.

Reggio Calabria. Lo scontro inizia nel 1985 quando la cosca di Paolo De Stefano, fino a quel momento capo incontrastato del comprensorio Reggino (da Villa S. Giovanni fino a Melito Porto Salvo), si spacca in due. Guida la secessione Antonino Inerti, detto "Nano feroce", ex oscuro guardaspalle di don Paolo. L'uccisione di De Stefano scatena lo scontro. Da allora si sono contati quasi 400 morti ammazzati (ovviamente nel solo circondario). Tutte le cosche dei quartieri reggini si sono ricollocate in uno dei due schieramenti. Per esempio: i Libri con i De Stefano; i Serraino con Inerti.

Catanzaro. La più furiosa guerra in atto è la faida di Motticella, che ha il suo epicentro ad Africo Nuovo ma si estende in molti minuscoli comuni della Locride. Si è scatenata dopo il fallito sequestro della farmacia di Brancaleone, Concetta Infantino. Sul terreno sono già rimasti una settantina di cadaveri tra le famiglie dei Morabito-Palamara e dei Molica-Palamara. Tra Africo e Reggio è lotta all'ultimo sangue tra i Vadali ed i Rodà. Infuria lo scontro anche a Siderno: Comisso contro Costa.

Piana di Gioia Tauro. Comprende 33 comuni della provincia di Reggio, tutti ad alta densità mafiosa. Gioia è la capitale: regnino incontrastati i Piromalli. A Rosarno comandano, senza avversari, i Pesce. A Palmi è in corso una faida sanguinaria tra il Condello-Scigliano-Morgante contro i Gallico-Merlino. A Taurianova è guerra tra gli Zagari-Giovinazzo-Vita-Avignone e gli Asciutto-Alessi. A Laureana la guerra contrappone i Cutelli-Ozino ai Chindamo. La faida di Citanova (Raso-Albanese contro Facchineri) pare assopita. In media, nel circondario si registrano da alcuni anni un'ottantina di morti ammazzati.

Cosenza. La testa tagliata di Taurianova suscita magari curiosità dal punto di vista emotivo. Ma non si tratta di un'eccezionalità. Non è un fatto nuovo. Ci sono dei fenomeni che durano da tempo ed ai quali non si può far fronte con provvedimenti eccezionali. Servono misure, queste sì eccezionali, per rafforzare le strutture giudiziarie anche con modifiche legislative, ma non nel senso della linea dura. Servono - ha concluso Macri - misure per rendere più agevoli le indagini per i reati di tipo associativo, oggi impossibili, ed una speciale qualificazione degli organi della polizia giudiziaria a tutti i livelli».

Locride (Siderno - Africo - Locri). La più furiosa guerra in atto è la faida di Motticella, che ha il suo epicentro ad Africo Nuovo ma si estende in molti minuscoli comuni della Locride. Si è scatenata dopo il fallito sequestro della farmacia di Brancaleone, Concetta Infantino. Sul terreno sono già rimasti una settantina di cadaveri tra le famiglie dei Morabito-Palamara e dei Molica-Palamara. Tra Africo e Reggio è lotta all'ultimo sangue tra i Vadali ed i Rodà. Infuria lo scontro anche a Siderno: Comisso contro Costa.

Altre due morti. Madre e figlio ammazzati in casa. Il duplice delitto a Cosenza. L'antimafia in Calabria. Chiaromonte: «Spade di latta contro un avversario spietato».

I vescovi al governo: «Fermezza contro i criminali»

Il presidente della Cei, mons. Ruini, aprendo ieri pomeriggio i lavori dell'assemblea dei vescovi, ha chiesto «con fermezza alle autorità responsabili misure necessarie e, finalmente, efficaci» per stroncare la criminalità organizzata. Sollecitate le riforme istituzionali. Denunciata dall'organo vaticano la «vacuità di certe polemiche» mentre il tessuto sociale si corode. Rilancio della dottrina sociale cristiana.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nell'aprile, ieri pomeriggio nell'aula sinodale, i lavori della XXXIV assemblea generale dei vescovi italiani, il presidente, mons. Camillo Ruini, ha voluto, prima di tutto, «chiedere con fermezza alle autorità responsabili di adottare tutte le misure necessarie e tali da poter essere, finalmente, efficaci» per stroncare la spirale dei delitti che in modo sempre più eliferato scompongono il paese.

Non ci si può più limitare soltanto a registrare ed a condannare questi omicidi tanto più che questi ultimi compiuti in Calabria «hanno superato per la loro efferatezza i numerosi e terribili precedenti». Anzi, proprio per «enorme gravità morale» che li caratterizza, essi -

grave contraddizione che travaglia il Paese dove, da una parte, si registrano «sterili schermaglie personali che non fanno crescere la nazione» e, dall'altra, «bollettini di guerra tra le organizzazioni mafiose che segnano una costante regressione della società civile». Ovviamente - rileva l'organo vaticano - «tra queste due realtà non esiste nessuna relazione, ma è innegabile che quanto più l'offensiva della criminalità organizzata corode il tessuto sociale, tanto più si avverte la vacuità di certe polemiche e le pressioni di posizione».

La Chiesa, quindi, - ha detto mons. Ruini - ritiene che, da parte di tutti ed in particolare dei cattolici, sia divenuto «impegnativo, determinante ed ineludibile per il genuino progresso dell'Italia l'uscita dalla crisi che travaglia il nostro sistema politico e istituzionale».

Il presidente della Cei ha affermato che i cattolici devono leggere anche alla luce della situazione italiana. «L'Italia è da tempo gravata dall'ipoteca del consumismo e conosce il proprio interno pesanti processi di emarginazione, che riguardano in particolare le regioni meridionali». Su questi problemi - ha osservato - l'enciclica non si limita alla denuncia, ma indica una via di chiarificazione e di superamento ed i cattolici sono chiamati a misurarsi con la realtà italiana. Anzi - ha aggiunto - «dopo la caduta del marxismo e la fine dell'illusione di un impossibile compromesso tra marxismo e cristianesimo, l'incontro tra la Chiesa ed il Movimento degli uomini del lavoro deve conoscere una nuova e più feconda stagione». Mons. Ruini non ha menzionato mai la Dc, ma ha insistito perché la Chiesa, a livello nazionale e locale, promuova tra le associazioni cattoliche iniziative che rafforzino tra i cattolici variegate collette politicamente gli orientamenti dell'enciclica, sia in materia sociale che in difesa della vita, della famiglia, del matrimonio nella visione cristiana.

Si trovano a San Marino, per la riunione della «società internazionale di criminologia», proprio mentre le cronache italiane parlano di eccidi. Gli studiosi non sono impressionati dai crimini, ma dalla «scarsa risposta» dello Stato. «Un tempo bastava il tribunale, per decidere sull'operato di singoli banditi. Ora ci sono le agenzie del crimine». Misure dure? «Le chiedo sempre chi è in braghe di tela».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

SAN MARINO. «Quella testa lanciata in aria? Non mi stupisce troppo. E' uno "spettacolo" che paga, e fa dire nei confronti di chi compie il crimine: "sei grande, ti dobbiamo riverenza, sei il più forte". La mia preoccupazione è un'altra: dove c'è l'inefficienza dell'intervento, prendono sopravvento le volontà dei criminali, e vengono socialmente accetate». Il professor Mario Porigliatti Barbo, criminologo, direttore dell'Istituto di scienze mediche - forensi all'università di Torino, non si lascia impressionare facilmente. «Ho fatto tante visite psichiatriche su persone imputate di omicidio. Una di queste era accusata di dodici o tredici omicidi, quattro dei quali in carcere. Si stupirono,

della giustizia venga poi cancellato con uno spolverino, nasce una sensazione di smarrimento e di sfiducia. Ed allora c'è chi dice: la giustizia la dobbiamo fare noi, come agli inizi degli anni '70 quando nacque delle polizie private a guardia delle banche. L'impossibilità di difesa del singolo nei confronti della grande organizzazione criminale - ci si sente impotenti e si vede impotente anche lo Stato - provoca reazioni negative. Non ci si batte contro i mulini a vento, ed allora c'è chi si defila, chi sceglie il piccolo cabotaggio. Nel ministero delle critiche si getta dentro tutto: il nuovo codice, le misure alternative al carcere. Trova spazio anche chi invoca la pena di morte. Sono sussulti che saltano fuori sempre, quando si è in braghe di tela». Il professore è a San Marino, assieme ad un centinaio di altri studiosi, arrivati da tutto il mondo per discutere di «criminologia e difesa sociale». Proprio qui, nella città del Titano, il professor Filippo Grammatica nel 1951 - ad una riunione della società internazionale di criminologia - sosteneva la necessità di non avere più un dritto penale, ma un diritto di difesa sociale che

puntasse sulla prevenzione e sulla rieducazione. Chissà come verrebbe trattato oggi. «Un tempo - spiega il professor Francesco De Fazio, direttore dell'Istituto di medicina legale a Modena - bastava il tribunale per contrastare i criminali che agivano singolarmente. Bastava decidere se fosse o no colpevole. Oggi ci sono invece agenzie del crimine, contrapposte allo Stato, che diventano agenzie di controllo sociale, come nel caso di spaccio della droga. Il più stupido della situazione italiana, al convegno, è il professor E. Zaffaroni («I miei nonni erano di Como, contrabbandieri»), criminologo di Buenos Aires. «Una violenza come questa è spiegabile in società come la nostra, altamente stratificata, con una forte violenza sociale. Non la comprendo bene in una società come la vostra, tardo-capitalistica. Forse il crimine è un potere alternativo allo Stato, forse è il risultato di una tradizione un po' anacistica, ribellistica, nata come difesa popolare. Ma perché continua, quando la situazione storica è cambiata? Come studioso, trovo davvero interessante questa contraddizione della civiltà industriale».